

La legge prevede l'abolizione dei manicomi giudiziari dal primo febbraio 2013

Dietro le sbarre della follia

*Sei strutture in Italia con oltre mille internati allontanati dalla società
Edifici fatiscenti, sporczia, ratti: è la vergogna di un Paese civile*

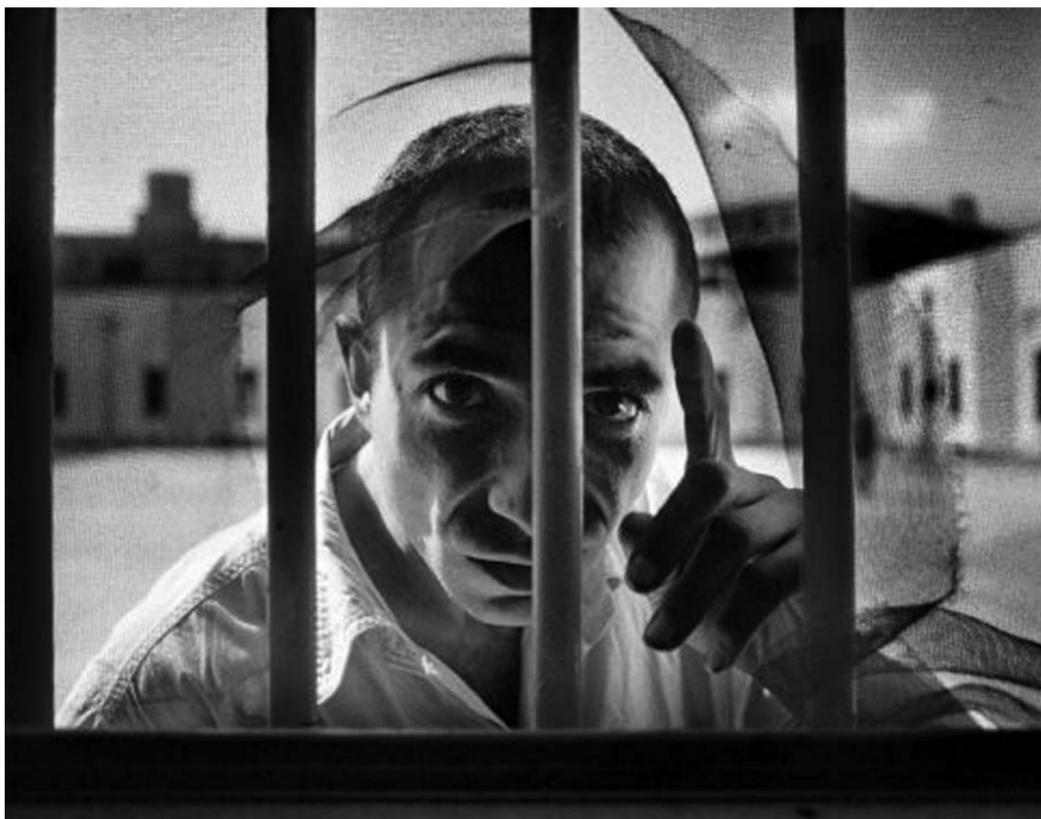
Questo non è un luogo dove la gente viene per curarsi. Lo dicono le sbarre alle finestre, i padiglioni chiusi, gli agenti di polizia che dal gabbietto dell'ingresso alle scale ti chiedono, nemmeno tanto gentilmente, di andare via. Lo confermano, inequivocabilmente, i numeri: 6 medici di base, 6 psichiatri, 2 psicologi, 73 infermieri, contro oltre 100 poliziotti. È l'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa.

Fotogrammi di una realtà dimenticata che si scatena oltre i cancelli di tutti gli ospedali psichiatrici giudiziari italiani.

Un deposito per tutti coloro che creano problemi all'interno della società. Non scontano una pena, perché non possono ritenersi colpevoli dei reati che hanno commesso, ma vengono rinchiusi perché potrebbero reiterare i crimini che li hanno portati davanti al giudice. Qui la malattia mentale è ancora uno stigma, una ferita da nascondere alla società. Eppure, oltre agli autori di crimini efferati, negli Opg italiani c'è anche chi è finito dentro 25 anni fa per essersi travestito da donna e aver spaventato i bambini di una scuola.

Rinchiudere, si sa, è meglio che curare. La *pena* qui si chiama *misura di sicurezza*, non ha limite massimo e si sconta tra immondizia, urina, letti arrugginiti, ratti, stanze da quattro dove si sta in nove, ed ancora torture, farmaci usati come sedativi continui.

Chi entra in un Opg, anche per un reato risibile, rischia di non uscirne



più. Il meccanismo che si innesca è quello della *stecca*: chi potrebbe uscire, se non ha una famiglia - e, spesso, non ce l'ha - dovrebbe essere curato dalle Asl, come una qualunque persona con malattie mentali. Ma le Asl, a volte, non possono o non vogliono offrire

“percorsi alternativi” ed allora rinviano tutto al magistrato che non fa altro che firmare proroghe su proroghe.

Ignazio Marino, senatore del Pd, lo ricorda in Senato prima del voto che poi darà il via libera all'emendamento che prevede la chiusura

degli Opg entro l'1 febbraio 2013. La situazione degli Opg del resto non poteva più attendere.

Gli ultimi *matti*, dimenticati dalla giustizia e offesi da uno Stato che ha continuato ad internarli per trent'anni dopo l'approvazione della legge 180 che nel 1978 chiuse i manicomi, usciranno dall'inferno di Reggio Emilia, Pozzo di Gotto, Aversa, Napoli, Montelupo Fiorentino, Castiglione delle Stiviere. Calerà finalmente il sipario su una vergogna insopportabile.

«È un primo passo - commenta Cesare Bondioli, responsabile nazionale carceri e Opg di Psichiatria Democratica - ma c'è ancora da combattere. Il problema è queste persone sono diventate degli sconosciuti, si è costruito un immaginario collettivo per cui sono diventate mostri: sono matti, sono delinquenti e vengono da un ospedale giudiziario. La territorializzazione è l'unica risposta possibile: i servizi di salute mentale dovrebbero essere in grado di gestirli perché prendersi cura di un paziente psichiatrico vuol dire prendersi cura di tutti i suoi bisogni, da quelli legati ai suoi problemi psichici a quelli assistenziali come il lavoro e le relazioni sociali.

Senza correre il rischio di trasformare queste nuove strutture sanitarie che la legge prevede in piccoli manicomi, perché, dice Giuseppe Ortano, psichiatra di Aversa «il manicomio uno se lo porta in testa, non è una questione di dove lo fai, non è l'edificio che ti condiziona. Se c'è l'idea del malato come soggetto pericoloso che va isolato, dovunque lo sistemi sarà sempre un manicomio. Magari più bello, più pulito, ma la logica dominante sarà sempre quella dell'esclusione e non dell'inclusione».

Iter legislativo

Dal codice Rocco ad oggi

“Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili?”. Cesare Beccaria ha scritto *Dei delitti e delle pene* nella seconda metà del '700, è di quest'anno il decreto legislativo che fissa per il 2013 la chiusura degli Opg.

Il primo manicomio giudiziario viene aperto a Sant'Eframo, a Napoli, con un decreto ministeriale del 1923. Con il codice Rocco del 1930, il ricovero del *folle reo* in queste strutture viene direttamente disciplinato dal codice penale: entra così all'interno del sistema giudiziario il concetto di pazzia, sinonimo di “pericolosità sociale”.

In particolare, l'articolo 222 stabilisce che “nel caso di proscioglimento per infermità psichica è sempre ordinato il ricovero dell'imputato in un manicomio giudiziario per un tempo non inferiore a due anni...”. Nel 1975 viene approvato il nuovo ordinamento penitenziario e i manicomi giudiziari passano a chiamarsi ospedali psichiatrici: una riforma formale, ma che riflette l'idea che i *folli rei* debbano essere curati prima che puniti.

La legge Basaglia del 1978 non si occupa degli Opg dal punto di vista legislativo, ma dà il via a un vivace dibattito culturale, politico e sociale sulla questione.

Ci sono state diverse sentenze della Corte Costituzionale negli anni, ma la più significativa arriva nel 2003, quando il giudice relatore Valerio Onida decreta che «il magistrato possa adottare, fra le misure che l'ordinamento prevede, quella che in concreto appaia idonea a soddisfare le esigenze di cura e tutela della persona, da un lato, di controllo e contenimento della sua pericolosità sociale dall'altro lato».

Nel decreto del 2008, si prevede anzitutto il passaggio di competenza sugli Opg dall'Amministrazione penitenziaria alle Regioni.

La terza e ultima fase, che finalmente dovrebbe attuarsi grazie al lavoro della commissione Marino, prevede entro due anni dall'entrata in vigore «la restituzione ad ogni Regione italiana della quota di internati in Opg, attraverso programmi terapeutici e riabilitativi da attuarsi all'interno della struttura, anche in preparazione alla dimissione e all'inserimento nel contesto sociale di appartenenza».

Emilio Lupo, Psichiatria Democratica

«LA BATTAGLIA NON È VINTA»

Emilio Lupo, segretario nazionale di Psichiatria Democratica, l'associazione fondata nel 1973 da Franco Basaglia, ritorna con la mente al 1978: «Quando chiudemmo i manicomi, ci fu un grande allarme e molte resistenze create ad arte intorno alla 180. Come è possibile in uno Stato di diritto, nel terzo millennio, accettare che esistano gli ospedali psichiatrici giudiziari?».

Segretario Lupo, a che punto siamo?

Con la legge approvata questo mese, che ne prevede la chiusura entro il 2013, si è fatto sicuramente un grande passo in avanti ma la battaglia non è ancora vinta. Certo, che tutti i partiti abbiano riconosciuto che fosse una situazione vergognosa è culturalmente rilevante, ma l'esperienza dopo la legge Basaglia ci dice che i processi sono lunghi, non facili e non scontati. Penso innanzitutto al fantasma del matto pericoloso, ancora retag-

gio nell'opinione pubblica. **Quali sono i prossimi passi?** Contestualizzarsi in uno scenario europeo, fare in modo che ci siano strutture sanitarie e un sistema di welfare adeguati è uno step fondamentale, ma la prima cosa da fare è mettere mano alle perizie psichiatriche, al concetto di imputabilità per non arrivare ai numeri a quattro cifre che si sono raggiunti in questi anni.

Il processo di regionalizzazione previsto dalla legge aiuterà a concentrarsi di più sulle persone?

Sicuramente. Nelle nuove strutture, che devono essere piccole e flessibili, ci dovranno essere operatori formati, risorse certe per arrivare al risultato che, con il pas-



sare degli anni ci sia sempre meno bisogno di soluzioni del genere.

Una sorta di case famiglia?

Esatto. I centri che dovranno accogliere le persone internate oggi negli ospedali psichiatrici giudiziari dovranno avere le caratteristiche delle case famiglia, inserite nel tessuto sociale, proprio perché è sbagliato il concetto che per curare bisogna rinchiodare. La memoria, come diceva Levi, è un dovere. Per mettere fine a questa vergogna, non dobbiamo dimenticare che migliaia di persone si sono perse nei manicomi civili prima e in quelli giudiziari e ancora oggi, nei campi di identificazione ed espulsione in cui sono rinchiusi persone pericolose in quanto straniere.

L'associazione Antigone da anni si occupa di monitorare la situazione negli istituti di pena

Non chiamateli ospedali

«L'obiettivo è superare il modello di reclusione e di esclusione sociale»

«L'onda lunga della riforma di Basaglia, che ha portato alla scomparsa dei manicomi civili, non è riuscita a scardinare il sistema degli Opg e con il tempo è andata sfumando. Sono stati per anni nascosti all'opinione pubblica sotto il nome rassicurante di ospedali psichiatrici giudiziari». A parlare è Dario Stefano Dell'Aquila, il presidente dell'associazione Antigone Campania, nata alla fine degli anni '80.

Associazione "per i diritti e le garanzie nel sistema penale" si occupa di monitorare la situazione della realtà carceraria italiana, tramite un Osservatorio nazionale. Effettuano visite in tutti gli istituti penitenziari d'Italia e annualmente pubblicano il rapporto sulle condizioni detentive. A occupare un posto di rilievo negli studi di Antigone è anche «la situazione degli Opg che, dopo i lavori della commissione Marino, ormai è sotto gli occhi di tutti ed è vergognosa - spiega ancora Dell'Aquila -. Si può dire che si tratta di manicomi a tutti gli effetti; del resto è il codice penale a definirli manicomi giudiziari, in cui le condizioni detentive sono al di sotto di qualsiasi livello di tolleranza e umanità».

D'altro canto, fu lo stesso Franco Basaglia a usare l'espressione di "letamai infernali". Ora con la nuova legge che impone la chiusura per il 1 febbraio 2013 degli Opg, il problema potrebbe avvicinarsi ad una soluzione. Ma, come spiega Dell'Aquila, «la questione non è solo la chiusura di questi posti: non si tratta solo di chiudere una scatola, per aprirne tante altre più piccole. Il problema è superare il modello di internamento». Le parole di Dell'Aquila che ha davvero varcato quei cancelli ci fanno toccare con mano la terribile realtà che affrontano ogni giorno gli internati degli ospedali psichiatrici: «Immagina un luogo dove c'è un solo bagno, sei posti letto per cella: questi internati passano la loro vita a fumare e litigare l'un con l'altro. Se ripercorriamo il racconto di Basaglia sui manicomi civili, possiamo riprenderlo per quello che sono oggi gli Opg: in essi si perpetuano ancora violenze, abusi, condizioni inumane e degradanti. Questo a dimostrazione che ogni modello manicomial non può che produrre queste condizioni di disagio e di inumanità».

Pagine a cura di

EMANUELA DE VITA
CARMEN GALZERANO
IMMA SOLIMENO



La storia di Nabuc

La rivista più pazzo del mondo

"Signor dirigente di questo istituto, faccio presente alla Signoria Vostra che non sono né pazzo, né scemo o tantomeno menomato. Per cui la prego di non farmi diventare tale, ma di farmi curare i dolori alla testa e agli occhi e di non tenermi insieme a personaggi pericolosi. Grazie". Così scrive un internato nel numero 0 di La storia di Nabuc, la rivista dell'Opg di Aversa. È il periodico più "pazzo" del mondo, che raccoglie le testimonianze di chi altrimenti non avrebbe voce.

"Parliamo di Nabucodonosor (per gli amici, Nabuc), il Re di Babilonia che impazzì per troppa superbia, e pazzo rimase per sette anni. E poi guarì": così, nel loro sito Internet, i "redattori" del giornale raccontano chi è il Nabuc che compare nella loro testata. "Un'utopia dove utopica è la comunicazione che si muove in uno spazio burocraticamente trasgressivo in cui la sofferenza è rappresentata senza fronzoli", si legge in una nota del sito.

AVERSA

Il castello dei dimenticati

Violenze e abusi erano all'ordine del giorno

Due aspetti vengono subito alla mente pensando alla città di Aversa: le mozzarelle, buonissime, e i pazzi. Già Napoleone, nel suo editto, individuava il centro casertano come sede adatta ad ospitare le persone affette da malattie psichiatriche.

La città continua ad obbedire a quell'editto con l'ospedale psichiatrico giudiziario "Filippo Saporito", tra gli Opg più grandi d'Europa. Costruito al centro della città nel 1876 fu destinato ad ospitare i "folli rei", i matti che commettevano un delitto, e i "rei folli", quelli che invece impazzivano in carcere.

Il lavoro della commissione Marino ha svelato la vergogna di un ospedale che privava gli internati della propria dignità di persone e ha messo l'acceleratore sul disegno di legge approvato poche settimane fa. Violenze e abusi erano all'ordine del giorno. Tanto che negli ultimi anni il numero dei suicidi è aumentato notevolmente.

Persino la struttura che era un castello aragonese mostra le sue carenze: i pochi lavori di restauro fatti non bastano a mascherare i segni del tempo, che ci porta inesorabilmente a quegli anni in cui i manicomi erano una realtà.



NAPOLI

L'inferno nel vecchio monastero

Nel 2008 la chiusura e il trasferimento in un'ala del carcere di Secondigliano



Un vecchio monastero del '500, Sant'Eframo è stato la sede dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli. Avrebbe dovuto essere un'oasi di pace e tranquillità. Ma le condizioni in cui hanno vissuto fino al 2008 circa 100 internati non erano umanamente accettabili. A partire dall'assenza delle elementari norme igienico-sanitarie: celle minuscole in cui erano ammassate sei persone, dove la sporcizia rico-

priva i pavimenti e i letti e l'odore di urina era fortissimo. La struttura cadeva a pezzi, nonostante già nel 1996 le ripetute ispezioni della Asl ne avessero fatto notare l'inadeguatezza. Per questo, il ministero della Giustizia, sollecitato a intervenire, ne aveva predisposto la chiusura. Ma le proteste della polizia penitenziaria e dei medici fecero abbandonare l'ipotesi.

Solo nel 2008, in una conferenza

stampa il sottosegretario con delega alle carceri Luigi Manconi, visto lo stato di degrado denunciato da alcune associazioni, annuncia lo stanziamento di 300mila euro per i lavori di ristrutturazione. Ma la magistratura interviene a sorpresa, stabilendo la chiusura di Sant'Eframo. Nel marzo del 2008, internati e personale vengono trasferiti nel carcere di Secondigliano, in un blocco detentivo autonomo.